

IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

NATALE COLORATO DAI RICORDI

Una neve che non si scioglie

A volte mi piacerebbe essere ancora bambino. Con l'esperienza che mi ritrovo oggi, naturalmente, per non commettere errori. E Dio sa quanti ne ho commessi nel corso di questa mia strampalata vita. Eppure non mi lamento, anche se, tutto sommato, rimpiango gli anni della mia fanciullezza trascorsi in quel di Gorizia dove la vita, non certo facile, si snodava lungo percorsi prestabiliti, scanditi dall'incalzare delle stagioni, delle ricorrenze, delle festività.

Di questo ho tanti ricordi da potervi imbastire sopra racconti, saggi e quel romanzo goriziano che mi sa tanto non uscirà mai. O meglio, lo scriverà di certo un importato, un foresto al quale importa un tubo dei sentimenti del goriziano verace, sia esso di estrazione italiana, friulana o slovena, ma che si diletterà a raccontare cose che lasceranno il lettore immagato, stupito.

«Ma guarda, e chi lo avrebbe mai detto che noi goriziani siamo così! Diavolo, e che episodica, che trama è andato a scoprire. Proprio un foresto doveva scrivere di noi e su di noi. Poveri siamo, niente ribalta principi, ma strani nostalgici». Come me, naturalmente; uno strano nostalgico che si picca ancora di credere in Gorizia. Nel Natale goriziano ad esempio, mai visto con la neve, ma sempre vissuto in un clima direi quasi di esaltazione. L'albero venuto da Tarnova o dal Panoviz, frutto degli intralazzi e delle conoscenze di mio padre, il muschio raccolto in braida o lungo i pendii di quei ronchi del seminario minore che ora non esistono più, il vischio portato a casa dalla nonna Marieta che sempre e comunque sapeva dare un tono di calda attesa ad un avvenimento che, dopo tutto, aveva un senso sì spirituale, ma anche pratico, in quanto ora una delle poche occasioni in cui la mensa veniva esaltata ed

il desco ospitava non solo parenti cristiani e timorati di Dio, bensì qualche esponente di quella comunità ebraica per la maggior parte dissoltasi, in fumo, sulle desolate distese di Polonia, di Germania e di quell'Austria verso la quale ancor oggi si guarda con un certo rimpianto.

Novene e preghiere, attesa di momenti magici che oggi, invano, tento di ripetere o di riscoprire.

Attendo anche la neve, perché, stranamente, non concepisco il Natale senza una bianca copertura. Che copra tante magagne, s'intende, ma che porti anche un senso di gioia, di purezza e di freschezza.

Ahi, stò facendo il moralista, cosa che aborrisco. Come aborrisco le pompe del diavolo dalle quali ho dovuto fuggire su preciso impegno dei miei santoli per non venire continuamente annaffiato. Ma varda un po' che cosa mi sta passando per la testa!

Dunque attendevo (ed attendo) la neve.

Per prima cosa era indispensabile a neve consolidata entrare in lotta con le avverse fazioni aggirantesi per piazza S. Antonio o la Riva del Castello con qualche puntata in casa sanroccara. Carichi di neve, con qualche occhio pesto (c'era qualche poco cavalleresco avversario che creava le palle di neve dum-dum con tanta ghiaia dentro...), bagnati fino all'osso, ci si ritirava in buon ordine per non offrire il destro, soprattutto a madri apprensive, di darti una bella spolverata con il battipanni. Cosa che a me, quasi regolarmente, accadeva.

Indi, riscaldato e rifocillato, passavo alla seconda fase nevosa: la messa in opera di un pupazzo di neve che serviva soprattutto da serbatoio di ricordi. Già, perché quando la neve si scioglieva io potevo disporne ancora.

PINO MARCHI

(continua in 4.a pagina)



**Bon Nadal e felis gnôf
an a duc' i Sanrocârs**



Centro delle Tradizioni

Un altro decennio

Si è tenuta, domenica 18 dicembre, l'Assemblea Ordinaria, che era chiamata quest'anno ad esprimere il nuovo organo che presiederà l'attività associativa nel biennio 84-85.

Nel corso dell'intervento di apertura dei lavori, il Prof. Leboni ha tracciato panoramicamente le linee d'indirizzo che hanno ispirato l'impegno 83, rimarcando da un lato la struttura promozionale dell'istituzione, che si va imponendo all'attenzione per la sua spiccata caratterizzazione di veicolo guida nel porre in atto strumenti di tipo conservativo nel settore della cultura e delle tradizioni, e di natura promotiva insieme.

Questa articolazione, in cui va a delinearsi il ruolo, oggi fortemente attivo del «centro», trova riscontro in tre aree costituenti i canali d'impegno, rappresentato dai settori «cultura», «ricerca» e «manifestazioni», ognuno dei quali è titolare di voci di fondo, come la diffusione grafica, la realizzazione di azioni di salvaguardia in genere (promozione linguistica e folkloristica), e l'organizzazione degli incontri di massa (tra gli altri, i ludi sanrocari d'agosto).

Compito del «centro», al tramonto del suo primo decennio di vita è, in termini programmatici, quello di continuare a suscitare lo spirito di aggregazione sociale, che pare requisito irrinunciabile nell'azione di inalterato perseguimento dei fini istituzionali.

Sorta nello spirito della creazione di un freno all'avanzata del fenomeno consumistico votato a spazzar via storia, valori e cultura, ad esso guardiamo anche con un pizzico d'orgoglio e di soddisfazione, che derivano anche dalla constatazione che il borgo sta facendo quadrato in vario modo. Un'organizzazione che possa contare su circa duecento aderenti in attività in cui il carattere peculiare è rappresentato dal «volontariato», che in ispecie significa tanta fatica manuale, e che registra nei periodi di maggior tensione operativa, il contributo complessivo vicino alle cento unità, pensiamo possa ben definirsi cresciuto a dovere, nello spirito, nelle convinzioni e nella mutua solidarietà.

R. M.

In questo numero:

	pag.
Sfogliando il passato	2
Ricuars di S. Roc - IV	3
Mandi Nisi!	3
Ars Musica: due parole sul coro	3
Al novello sacerdote	4

Sfogliando il passato

Credenze e rimedi

Nell'era del boom farmacologico, in cui impera l'antibiotico e milioni di specialità che s'impadroniscono del nostro organismo debellando germi e virus ma, non di rado indebolendo difese naturali e creando scompensi di altro genere, gli antichi, ingenui rimedi dei nonni fanno sorridere o rabbrivire una psicologia assolutamente asettica. Eppure, pian piano l'erboristeria riprende piede, e ci si chiede come mai i nostri vecchi fossero quelli «della classe di ferro». Forse... val la pena dare una occhiatina ai rimedi d'allora, mentre dalla scansia le boccette sature di compresse colorate, le supposte antipiretiche, i liquidi antidepressivi, le capsule antiflogistiche occhieggiano subdole e promettenti...

A, B, C, della medicina popolare

Asses: Impacs de pan e lat cialt, S'al è su dèit o un pît quant ch'al sbat fâ bòli sinisa di vit e sbolentâsi dentri e fûr fin quant ch'al se infurmia.

Becons di as: Meti parsôre un curtis o fuarfis di assâl.

Brunchita: Polenta clara, come zuf, metûda tal stòmit. Taponâsi benòn nas e bocia cul lînzûl da no respirâ aja glaz.

Bruca ta la musa: Lavâsi cul lat.

Esaurimènt: Fâ bòli milissa, sinz, jermânz, rustî sucher fin ch'al ven ros e mètilu dentra. Bevi a tazzis.

Mal di ciâf: Patatis a fetis metûdis ta tempis.

Mal di cuèl: 'Set di vin e aga cialda da fâ impacs, d'inviâr s'al è il rafredôr; a frêt s'al è inflammat.

Mal di dinc': Dâ un bôl a fueis di málvis e meti l'aga in bôcia. S'al è inflammat meti in bôcia un fic sec.

Mal di fiât: Lavâ, tazâ e fâ bòli radris di gramègna. Gramègna e málvis son bù-

nis par dutis li' inflamàsions.

Mal di gola: Bevi aga di málvis.

Mal di panza: Impacs di aga e 'seit. 'Na fuea di verzòt sbusada o ciarta onzûda col ont e metûda ta panza.

Mal di vuarèlis: Si bagna ovata tal ueli, si met a s'cialdâ su la flama e si met ta vuarèlis.

Panariz: Impacs come pal madûr.

Madur: Meti sul fûc la gusela e sbusâ; dopo meti li' «fueis» a redrôs. Cussì ancia s'al è un tai ch'al madurîs. (Li' «fueis» sono con tutta probabilità quelle dell'edera terrestre.)

Pànola: Co la còt bagnada col ueli si feva tre voltis la cros su un piêtin e si meteva a la gnot su la panola ch'a spariva.

Puntûris: Prin ch'al vegni

madur meti 'na papa cul ueli, savòn e farina..

Risui: Sfrega co la jarba de lat (celidonia).

S'a colin i ciàvei: Lavâsi co l'aga de li' urtiis bolidis.

Svuarbìtul: Si met pan bagnât cul lat fret.

Tòs: Impacs de málvis. Decòs di flors e fruts di sclòp.

Viârs: Nasâ ai o mètilu al cuèl. Fa bòli jarba dei viars (artemisia abrotanum oppure sartoreggia).

Par digeri: Aga di vit cun ruda, menta, sinz o zinevri.

Par fâ passâ la sêt: Aga cun dentri fueis di sinz, ancia miei se si fa dâ un bôl.

Ai frus che stentavin a ciaminâ gi fevin i bàins cu l'aga dulâ ch'a vevin bulit li' fueis di cocolâr.

Par no vè frus si fevin bulis fueis del jarbul di Adam e si beveva l'aga.

Li striis

Leggendo queste credenze, gentile eufemismo per aggirare il termine superstizione, sorridiamo con sufficienza divertita. Eppure, chi non ha cercato istintivamente di evitare il gatto nero che taglia la strada, magari atteggiando furtivamente la manina a mò di corna, scagli la prima pietra. E la scala che sbarra il cammino? Lei ci passa tranquillamente sotto? Bravo! Io l'aggiro! Evoluti, intelligenti, superiori senza dubbio ma... il cappello sul letto... meglio spostarlo!!

Quant ch'al era timporal ...

No si scovava mai la ciasa di sera parsè si scovava fûr la furtuna. Quant ch'a era la buera disevin ch'al si veva picciat un.

Il calciût al si faseva sinti di gnot e al vuardava di s'ciafoâ. Quant ch'al era timporal si brusave l'ualiva su li' bòris ta la puarta o tal camin parsè ch'al vadi fûr

il fun. Plantavin ancia tal ledàn tre forcis incròsadis, cui dinc' par ajar, par sbusâ li' striis. Si diseve: «Santa Barbara benedeta, uardâini dal ton e da saeta».

Al prin temporal s'al tona a tramontan brut segno. «Il prin ton a tramontan ciapa il sac e va a pan».

Ta li' crosadis, la sera, par mandâ via li striis che jerin culi si rivoltavin a redrôs li' màniis de giachète o li sachetis; si fevin ancia tre cròs co la man.

Si viodeva 'na volta la Stòrcula (o Orcula) che jera 'na gran fèmina ch'a meteva un pît a Mont Sant e un sul Sabotin e se lavave la muse tal Lusinz.

Co i ciavai vevin il crin dut intorcolat bisognava vuardâsi da li' striis.

Co una, o un, 'a stava mal si veva di ciapâ un sterp di gartulis, plantâlu e riplantâlu dos, tre voltis fin ch'al ciapava e il malat al uariva.

LICIA SAPUNZACHI

Via Vogel

(ora Baiamonti)

Giacomo Vogel - Gorizia 1760 1833. Fu uno dei cittadini più benemeriti per la sua filantropia e la sua generosità. La sua carità verso i reietti non si limitava all'elemosina, ma si elevava alla dignità di assistenza sociale nel senso attuale della parola. Infatti, Giacomo Vogel fu per Gorizia il promotore e fondatore della Casa di Ricovero per vecchi privi di assistenza, che a quel tempo trascinarono la loro miseranda vecchiaia elemosinando alle porte delle chiese, spesso privi di cibo e di tetto. Impietosito della loro triste sorte, egli si propose di assicurare loro vita natural durante, asilo e nutrimento. A questo nobile scopo, donò al Comune di Gorizia — era allora borgomastro (podestà) il triestino Andrea Fischer — una delle sue case, situata in Borgo Vienna (chiamato così perché la strada principale portava alla capitale austriaca — oggi quella strada si chiama Via Alviano). La benefica istituzione, a cui fu dato il nome di «Casa di Beneficenza» fu solennemente inaugurata il primo ottobre 1820. Alla cerimonia presenziarono il borgomastro, i parroci del Duomo e di Sant'Ignazio, i curati delle cappellerie di San Rocco e della Piazzutta e i membri della Commissione di Beneficenza.

I primi anni furono difficili per molte ragioni, perciò il trattamento verso i ricoverati non poteva essere quello che si usa attualmente nella civica Casa di Riposo; tuttavia, allora, ai vecchietti che avevano provato le strette della indigenza, sembrava di aver raggiunto una fortuna mai sperata. Nel decennale della fondazione, celebrato con grande solennità, al benefattore fu dedicato dai poveri dell'Ospizio, in segno di riconoscenza, un sonetto d'ignoto autore.

Giacomo Vogel legò il suo nome ad un atto di pietà religiosa. Nel 1784 il convento dei Minoriti, in Piazza Sant'Antonio, soppresso da Giuseppe II, fu messo all'asta. Il Vogel ne acquistò un'ala di cui faceva parte il piccolo oratorio, già assai cadente, eretto, secondo la credenza popolare da Sant'Antonio di Padova. Quest'oratorio con l'annessa cella, fu donato dal munifico Vogel alla città, con la clausola che fosse trasformato in cappella dedicata al Santo Taumaturgo. La chiesa fu solennemente consacrata dall'arcivescovo Mons. Luschin, il 18 dicembre 1823. Alla sua costruzione avevano contribuito con offerte di denaro il Comune, il Clero e i fedeli di Gorizia.

PROSSIMI APPUNTAMENTI

3-4 marzo 1984

Carnevale giovane - VI concorso e sfilata dei carri allegorici

5 marzo 1984

«Bal dai contadins»

19 marzo 1984

S. Giuseppe - Solenne Messa serale

22 aprile 1984

Pasqua di Resurrezione - Processione del Resurrexit - Incontro e brindisi del ritorno

Ricuars di San Roc - IV

Frus e frutis

Ciârs Sanrocârs,

l'ultima volta us ài ricuardâ il «siôr Frânzili», il vecio mesnar di San Roc. Chista volta ùli ricuardâ qualchi frut e qualchi fruta. La prima frututa, che ài incontrat a San Roc 'a jè stada la Rita Bressân, che, come savès 'a jè muarta 'zòvina, ta flôr da età. L'and'ài ta foto da me entrada a San Roc come plevan, in che domenia di settembre dal 1960, una 'zornada di plôja che Diu la mandava; «Buna — disèvi jò — pai ôrs e i ciâmps dai Sanrocârs e, ància, pa lôr animis!». La Rita 'a jè sot dal bièl àrc a l'inizi di plaza S. Roc e mi saluda cu la man alzada e mi invida, a non di duc', a entrâ tal borg. Se bièi vôi che veva e se soris sèmpliz e inozènt! La sò generositât l'and'ài sperimentada in sèguit tal sò servìzi di partâ pa famèis di via Fàiti al giornâl da «Famiglia Cristiana». Simpri puntuala e prezisa. Ancia tal ciantâ in glesia cu la «Corâl S. Lucia». Un'altra frututa che ricuardi pa sò generositât e pa sò sveltezza tal imparâ al Catechisim, 'a jè stada l'Anamaria Venuti, fìa da l'apuntât dai carabinieri, che stava in via Garzaroli e al vèva ben quatri tra frus e frutis. L'Anamaria era anciamò ta l'Asilo di via Lasciac, aveva sinc àins, e l'ài dovuda mèti di Comunìon! 'A soi stât plù ardit di Pio X, che à orût meti di Comunìon i frus a sièt àins! Di àltris frutis 'a ciacurarài in sèguit. Cumò ùli ricuardâ doi frus, che son stâs i mèi prîns 'zâgos e cantorîns. Cui no ricuardia i doi «rusignûi», che tai prîns àins da riforma liturgica, nus àn judât a ciantâ i gnòfs ciâns in glesia? No ricuardês la vòsuta d'arint di sopràn dal Cichili (Luciano Cicutin) e la vòs d'aur di contralt dal Matia Faidiga? E se che 'zornàvin duc' i doi in ogni messa e in ogni funziòn durant l'Avènt, durant la Quaresima e soradùt durant la Settimana Santa. Al era un gust sintiju e cialàju; svèls come gnèurs, pròns a judà e fâ inrabiâ sior Frânzili, generôs e dispietôs tal stes timp. Mi corèvin daùr par dut; mi fasèvin ancia inrabiâ e, come ai bièi tîmps dai nestrîs pàris, ancia a mi mi s'ciampà-

va qualchi sberla; ma lôr sals a èssi fedèi e generôs!

Cumò Cichili al è doventât inzegnâr e Matia un brâf mecânic. Ma, mentr iCichili lu viòdi da spes, anzi, and'ài tant gioldût a presenziâ al sò matrimoni cu la Cristina, che no ài cognossût di fruta, Matia lu ài piardût di vista. L'era un frut, che cu la sò volontât di fiâr, 'varès spacât la sàta dal leòn, che era ta muràja da vecia ciasa visin da glesia e che, pojada tal curtif da canonica, no la viòdi plù. Al «Centro pa tradiziòns di San Roc» dovarès scovala fûr in qualchi luc. 'A jera un cimelio dal borg e tal borg dovarès tornâ! Matia 'a vèva una màri santa, che lu seguiva cun tant amor e tanta preocupaziòn, come che fasarà anciamò lassù in zil, come dutis li bunis màris che ài cognossût a San Roc e che no son plù cun no'. Tantis màris bunis e tanc' frus e frutis di bon cur, che'nd'ài ciatât a San Roc! Fevelerài di lôr tai pròssins artîcui. Chisc' e chei mi perdonaràn se ài fevelât o fevelarài dai lôr pregios e dai lôr difiès. Ma, se orèso; cusì 'a jè fata la nestra vita e ricuardâ ridint i cãs de nestra vita passada assièmi, fâs bon sang e nus juda a sperâ par un avignî plù bon e plù bièl!

Us salùdi duc' e us fòi i Augûrs di Bon Nadâl e di Bon Prinzipi da l'An!

DON ONOFRIO BURGNIICH

Consiglio del Centro

Dalle elezioni svoltesi il 18. u. s. risultano eletti al Consiglio del Centro i seguenti signori:

BERTUZZI FRANCO
BRESSAN CLEMENTE
CAMPI PRIMO
CICUTTIN LUCIANO
COCCOLO ENZO
CUMAR SERGIO
de FORNASARI TULLIO
DIPIAZZA RUGGERO
LEBANI FEDERICO
MADRIZ MARIO
MADRIZ RENATO
MARCHI GIUSEPPE
MICHELON PAOLO
SOSSOU ALDO
TUREL ALBINO

Due parole sul coro

ARS MUSICA: cantare insieme

Già da alcuni anni, ospite dell'oratorio San Rocco, svolge le sue attività il gruppo corale «ARS MUSICA».

Costituitosi nel 1977, il coro, che conta oggi 34 elementi, molti dei quali nostri borghigiani, ha svolto in questi anni una intensa attività ed ha partecipato a numerose manifestazioni di carattere internazionale (Concorso Seghizzi), ed a livello nazionale (Concorso di Ravenna, Città di Adria, nel quale ha riportato quest'anno il 2° posto, e Vittorio Veneto, dove si è classificato primo).

Il gruppo è costantemente presente alle manifestazioni corali che si svolgono nella nostra città e in regione.

Anche all'interno del nostro Borgo il coro Ars Musica, diretto dalla nascita dal m.o Francesco Valentinsig, è diventato sempre di più un punto di riferimento e di interesse per quanti, soprattutto giovani, desiderano accostarsi alla musica corale; attraverso uno studio ed un impegno costanti e grazie anche alle possibilità di incontro e di amicizia che l'esperienza corale offre, il coro ha costituito in questi anni, per giovani ed adulti, la possibilità di entrare gradual-

mente nel mondo della musica, fino ad avvertirla come una componente stabile del proprio vivere.

Il coro svolge quindi una attiva funzione culturale nel diffondere la conoscenza della musica in generale e nel farsi interprete del folklore delle nostre terre, al quale la formazione dedica una particolare attenzione nella volontà di valorizzare un patrimonio che ci è comune.

Questa attenzione alle tradizioni fa sì che l'Ars Musica presenti spesso nel suo repertorio non solo brani ormai consacrati dalla popolarità, ma curi l'esecuzione di inediti e ricerchi gli echi degli stessi valori nella cultura e nei canti di altre genti.

In questi anni è stata costante la presenza del coro ai principali momenti della vita della nostra comunità parrocchiale, integrandosi in questo servizio alla Corale del Borgo.

Ricordiamo particolarmente le messe della notte di Natale e di Pasqua che il coro Ars Musica, con i suoi canti, contribuisce a rendere ancor più suggestive e sentite.

CRISTINA SMET

Mandi Nisi



l'alta estate, il tempo migliore per alzare la «frasca» segno e simbolo di quella «privada» classica, favorita anche da spazi invitanti che dall'ampia corte insistono ancora verso un pendio dalla cui sommità puoi misurare le acace del S. Marco e, nella rugiada settembrina, le sagome decise delle uccellande, una passione vera di tanti e di cui anch'egli subì il contagio non solo in gioventù.

In quella sua «braida», il «Nisi» ha consumato una storia di uomo semplice ma impegnato, padrone di concetti chiari che trasferì con orgoglio e costanza nel quotidiano, contribuendo la sua parte a conferire e mantenere nel borgo l'aspetto tipico dell'attiva comunità rurale, funzione vitale al servizio della città.

Un'altra significativa immagine dell'epoca sanroccara appartenente alla vecchia guardia, ha raggiunto il suo capolinea.

Con Dionisio Paulin, il «Nisi», scompare colui che faceva senz'altro notizia verso

Usi dell'altro secolo

Al novello sacerdote per la sua prima Messa

Da un opuscolo della fine del secolo scorso riportiamo alcuni sonetti celebrativi per la prima messa del novello sacerdote Don Giovanni Bisiach. I sonetti sono scritti dai sacerdoti amici del neoreverendo. Un uso che si è perso per tanti motivi e che oggi probabilmente sembrerebbe fuori luogo.

Al novello Sacerdote

Don GIOVANNI EV. BISIACH

che celebra la sua prima Messa
nella Chiesa di S. Rocco in Gorizia
il dì 13 Luglio 1890.

«Ai ministri di Dio sia guerra e morte»!
Gridan d'Aiti infin d'Iberna al lido
Ma dal Tuo cor, Levita assai più forte
Move una voce: «ogni empio ardir io sfido»!
«Pera di Dio la Chiesa e si conforte
Di dir che fue» suona nov'empio grido.
«Non prevarranno l'infernali porte»
Tu esclami, «Iddio giuro e in Lui confido»
Già l'empietà quale gigante incede,
La palma è sua: Leon cacciato in bando
Ella nel Vatican porrà sua sede
Cieca follia!... Quand'esser vincitrice
Le sembrerà, fia vinta, ed esultando
Le premerà Leon l'ardua cervice.

D. G. V.

SONETTO

Qual lasso pellegrin che nel deserto
Con brama un'ombra od un ruscel desira;
O qual nocchier che, trepido, sospira
Alle sue vele un porto in mare incerto,

Così pel monte doloroso ed erto
Di questa amara vita, anela mira
L'anima tua quel loco u' dolce spira
Di pace e santo amor grato concerto.

E ti fu dato, e quale! Di Dio sull'ara
Ascender ti veggiam di luce adorno,
Che bella dell'Empir la via rischiara.

Godi Giovanni, ed al Signor per noi
Un priego innalza, perché lieti un giorno
Teco ridir possiam: Gesù siam tuoi!

Gli amici

SONETTO

Sublime dignitate e la più bella
Grazia, che all'uomo, Iddio largire suole
A Te, Giovanni, diede; oggi per ella
Tutto a Se consacrato il Signor Ti vuole.

Ministro del suo altar; di pecorella,
Pastor Ti fece; onde tu con parole
D'eterna verità per via novella
Condur Tu possa là, u' non si duole.

Giovanni esulta: Tu ch'intra l'eletta
Dei Leviti falange ascritto sei:
Oggi San Rocco a festeggiar s'affretta,

Ognun si bea in Te mirando fiso,
Voti ti fan; ad essi giungo i miei;
E l'amor nostro non fia mai diviso.

Gorizia, li 13 luglio 1890.

In segno d'affetto
Un tuo Condiscepolo.

Lo slittino, uno sport stupendo e pericoloso

(continua dalla 1.a pagina)

Era grande gioia; un po' meno per mia madre e per mia nonna, ossessionate da quello strano ammasso che lentamente, ma inesorabilmente, spandeva acqua da più parti. Ed io a ballarci intorno come un mezzo matto. Eppure questa mia invenzione mi salvò da una cupa disperazione quando, ammalatomi e piuttosto seriamente, obblighai mia madre a mettere insieme (oggi userei il termine assemblare) un grosso, imponente pupazzo che mi diede così l'occasione di vivere i momenti esaltanti di una nevicata, quando il clima tendeva al mite.

Terza fase le maledette, stupende, drammaticamente pericolose discese a tutta birra con slitte (acquistate) e slittini (realizzati in proprio) dalla Riva del Castello con interventi di Vittorio Corte, preoccupato dell'incolumità delle vetrine del suo negozio a piè della Casa di Volchero, angolo con via Rastello o di qualche guardia poco amante dello... sport.

E giù grida e sequestri di slittini o di quegli strani aggeggi che solo la fervida fantasia di un ragazzo poteva immaginare e realizzare. Io, e lo dico con orgoglio, fui il primo nel mondo (che modestia!) a costruire con cassette e strisce di acciaio (quelle che servivano a tenere in sesto i grandi sacchi di caffè o di lana) una specie di toboggan, che andava tanto bene sull'acciottolato che improvvisamente si sfaldava tutto e finivo a strisciare di pancia sul ghiaccio, con visione estemporanea di sole, luna e stelle contemporaneamente. E di urla acute quando le braghetto (sì, proprio le braghetto) lasciavano non solo intravedere parti più o meno intime, come i mutandoni che mia madre continuava a confezionarmi e che, alla fine, misero in crisi la recluta Marchi non abituata ad altri indumenti intimi che non fossero quelli appunto in pura tela usciti dalle mani pazienti della povera mamma. Un paio li ho ancora, reperto archeologico e strumento museale usato da mia moglie per indurmi a non lasciarmi trascinare dai ricordi del passato.

L'ultima fase veniva al mo-

mento dell'addio. Della neve e del ghiaccio ovviamente ed era rappresentata, se m'era andata bene la questua, se ero riuscito a venedere rame, bottiglie e ferro da Schnabl, da un certo frequentare il «Gigi oca» che, per la circostanza, l'oca (che poi era un cigno) se la teneva in deposito, girando invece con altro carretto pieno di «carami». Ogni tanto andavo a rimpinzarmi di «petorài» e di castagnaccio, soprattutto in tempo di guerra. Roba da pochi centesimi, ma assai gradita, soprattutto allo stomaco di necessità se non proprio vuoto, con buona inclinazione alla vacuità...

Altri tempi. Oggi non mi sognerei mai di fare cose simili. La dignità, innanzi tutto. Ma vuoi mettere quelle giornate di fuoco (pardon di freddo) che ti facevano sentire vivo ed apprezzare il vicino (era sempre vicino) Natale, finendo magari in una strana cantina, mezzo deposito di ferrivecchi e di altre cose affascinanti, di via S. Antonio dove il Drufovka ti vendeva, per pochi soldi, intere annate di Topolino. Ed era un modo, anche questo, di vivere. Con la fantasia ovviamente, come sto vivendo adesso pensando che, dove mi trovo, invece di cantare i «Tre Re» cantiamo «La Stela». E tutto finisce, come in un passato eroico, a chiedere alla bona gente un piccolo obolo per far fronte ai nostri irrefrenabili desideri di qualcosa di veramente dolce.

Dunque, ecco ancora qualche breve nota sul Natale dei miei ricordi. Dando prova di inguaribile infantilismo mi sono lasciato un po' andare. Non aspiro di certo al «Campiello», ma al riconoscimento di quanti hanno avuto assieme a me analoghe esperienze, questo sì. Dopo tutto è un tornare a casa. Non è così? Buon Natale e mandì.

Supplemento al n. 51
di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 31 dicembre 1983

Direttore responsabile
LORENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Tipografia Budin s.d.f.
Gorizia